



GLI STUDI RITROVATI

Fiorella De Michelis Pintacuda

Traccia per una storia dell'idea di tolleranza: nell'età moderna

Testo pubblicato in La Rivista Dolciniana n. 22, Roma, Luglio-Dicembre 2002.

Quando ci si accinga a trattare, da un punto di vista storico, le dimensioni filosofiche della tolleranza, il primo problema che si presenta è da quale momento iniziarne lo studio. Di certo il mondo antico conosce una pluralità di costumi, ideologie, confessioni religiose e tradizioni culturali, tale da porre senz'altro una questione di reciproca compatibilità e convivenza (complessivamente risolta piuttosto sul piano istituzionale e giuridico che non dibattuta a livello teorico), che ben si potrebbe considerare come problema di tolleranza. Parimenti con l'avvento del cristianesimo e nel corso di tutta l'età medioevale viene a farsi acuto il problema del confronto con le altre religioni (l'ebraismo e, a partire da un dato momento, l'islamismo) e di una difesa sempre più rigida, di fronte ad esse e soprattutto di fronte ai movimenti di contestazione e rinnovamento religioso bollati come eresie, della dottrina costituita in un assetto univoco e di per sé indiscutibilmente vero e come tale custodita e difesa nell'ambito delle istituzioni (la chiesa in stretto connubio con lo stato). Tutto ciò rientra appieno in una considerazione storica della tolleranza e meriterebbe certamente di essere approfondito nelle sue dimensioni giuridiche e teologiche prima ancora che filosofiche.

E' un dato di fatto indiscutibile per la ricerca storiografica, che il dibattito sulla tolleranza acquisisce un'ampiezza del tutto eccezionale e si colloca in una dimensione pienamente filosofica, a partire dal momento in cui da un lato le scoperte geografiche introducono nell'orizzonte culturale e conoscitivo dell'Occidente un'umanità nuova e civiltà sino allora sconosciute, e d'altro canto l'unità religiosa dei cristiani espressa nella sottomissione al Papato va in frantumi in seguito alla Riforma protestante e alle sue conseguenze sul piano politico ed ecclesiastico. E' insomma con l'inizio dell'età moderna che il concetto di tolleranza viene dibattuto in forma diffusa e approfondita nell'ambito della cultura occidentale, si colloca in una vera e propria dimensione filosofica, entra, come diretto antecedente della moderna concezione di libertà, nella storia della formazione del pensiero politico di questa età. Vale dunque la pena di seguire con particolare attenzione le linee di un percorso intellettuale, che si svolge in Europa tra Quattro e Settecento e che vede il concetto di tolleranza svilupparsi da un primo terreno generalmente filosofico a una più precisa dimensione etico-religiosa, sino a configurarsi da ultimo pienamente come dottrina politica in senso proprio: una storia effettivamente alquanto complessa in cui coesistono, all'interno di una comune inclinazione a difendere e realizzare nella società un principio di libertà di pensiero, progetti e aspirazioni diversi tra loro, che comprendono ideali irenici e disegni giuridico-politici, utopie universalistiche e puntigliose difese dei diritti della persona sul piano civile ed ecclesiastico.

Un terreno teorico originario, dal quale traggono alimento le riflessioni dei primi sostenitori della tolleranza, è costituito dalla ripresa, avvenuta nell'ambito dell'umanesimo quattrocentesco, delle filosofie platonica e neoplatonica che, nel quadro di una visione rigorosamente unitaria del cosmo, danno alimento in particolare all'idea di una concordia tra religione e filosofia e di una *pia philosophia* in cui trovano unitariamente il loro significato più profondo le tradizioni della filosofia classica e della patristica cristiana, la rivelazione biblica e l'antica sapienza ebraica ed egizia. E' l'idea che circola nel progetto di pacificazione religiosa universale

esposto da Nicola Cusano nel *"De pace fidei"*(1453), così come nelle opere di Marsilio Ficino e Giovanni Pico della Mirandola, e che da questi trapassa nel pensiero dei cosiddetti eretici italiani del Cinquecento, seguaci dei movimenti riformati ma con una larga dose di autonomia intellettuale rispetto alle nuove obbedienze ecclesiastiche che si vanno costituendo.

Nel corso del Cinquecento, con la diffusione della Riforma protestante e la crescita vertiginosa dei suoi effetti, il problema della tolleranza viene a porsi in termini non soltanto urgentissimi, ma in certa misura anche straordinari, in quanto concerne uomini i quali sono eguali nel dichiararsi seguaci della stessa fede cristiana, ma sono diversi nell'interpretare i dogmi di questa fede e soprattutto nell'organizzare la propria vita ecclesiale. La via più sicura allora, per dare fondamento a una teoria e a una prassi di tolleranza, di fronte all'irrigidirsi e al moltiplicarsi dei dogmatismi e delle nuove ortodossie, è quella perseguita in modo esemplare da Erasmo da Rotterdam, maestro riconosciuto di quanti nei tempi successivi, per quasi due secoli, hanno sostenuto posizioni tolleranti: in nome di quella fondamentale saggezza che egli denomina *"philosophia Christi"*, elaborare una concezione non dogmatica e perciò stesso tollerante del cristianesimo, legata cioè essenzialmente ai contenuti etici del messaggio evangelico e vincolata dal precetto dell'amore reciproco. Presso coloro che ad Erasmo esplicitamente si richiamano e ai quali dobbiamo la prima elaborazione teorica successiva alla Riforma di un concetto di tolleranza a fondamento etico-religioso (penso in particolare a Sebastiano Castellione, autore del *"De haereticis an sint persequendi"*, (1554), la sottolineatura del carattere eminentemente etico del messaggio cristiano si giova della distinzione tra *fundamentalia* e *adiaphora* (tra dottrine cioè necessarie ed indifferenti per la salvezza), introdotta dai Riformatori, ma radicalizzata ora al punto che *"fundamentale"* risulta in ultima analisi il precetto dell'amore e nient'altro. E mette conto notare anche che in autori come Castellione (*"De arte dubitandi"*) ed Aconcio (*"Stratagemata Satanae"*, 1564) l'enfasi posta sull'etica si coniuga con una sorta di epistemologia scettica, volta a togliere fondamento ad ogni posizione dogmatica e intollerante. Si tratta in ogni caso di spunti di grande significato e diffusione nella cultura della prima età moderna. Per un verso la prospettiva di una religiosità eminentemente etica stabilisce uno stretto intreccio tra teorie della tolleranza e teorie concordistiche o ecumeniche elaborate in ambienti tanto riformati quanto controriformati al volgere del XVI secolo (dal gruppo del Cardinal Contarini a Guillaume Postel e Francesco Pucci, da François Baudouin e Georg Cassander agli eretici "spirituali" come Bernardino Ochino o Valentin Weigel e Jacob Böhme).

Dall'altra parte quella sorta di epistemologia scettica, che si affaccia in Castellione o Aconcio come risposta al dogmatismo intollerante, trova un riscontro di grande respiro e interesse filosofico nelle posizioni espresse da Montaigne (cfr. *"Essais"*, I,II, cap.XIX "Della libertà di coscienza" e I,I, cap.XXXI "Dei cannibali") di fronte all'immenso problema di convivenza col diverso, che alla coscienza europea veniva posto non soltanto dalle scissioni in campo religioso ma dalla scoperta di nuovi mondi, popoli e civiltà, indotta dalle esplorazioni geografiche. E certamente nella storia delle origini del moderno concetto di tolleranza, una parte significativa andrebbe riservata anche alla letteratura di viaggi e alla pubblicistica missionaria, dove emergono atteggiamenti differenziati nella disponibilità a confrontarsi con uomini altri e diversi e a considerarli o meno su un piano di naturale eguaglianza o inferiorità.

All'inizio del XVII secolo, in un'Europa che vede consolidato per un verso il processo di formazione degli stati nazionali e per l'altro il costituirsi di organizzazioni ecclesiali di diversa denominazione e dove si è assistito all'emarginazione violenta (sino al limite dell'eliminazione fisica) delle frange più estreme del movimento riformato e al contemporaneo recupero di unità dottrinale da parte della chiesa cattolica, il problema della tolleranza si configura sempre di più come il problema della compatibilità o meno tra le esigenze di ordine e di funzionamento delle strutture statali e la presenza di una pluralità di confessioni religiose. Esso viene cioè spostandosi dal primitivo terreno etico-religioso, in cui la domanda centrale riguardava il carattere essenziale della religione cristiana, a un terreno propriamente giuridico-politico, in cui la questione centrale è quella dello stato e dell'organizzazione in esso delle libertà civili.

Un primo importante indizio di questo spostamento dell'idea di tolleranza dal piano etico-religioso al piano giuridico-politico si può rintracciare, già alla fine del Cinquecento, presso quel gruppo di pensatori francesi noti come i "politici" (magistrati, giuristi, storici, quali il cancelliere Michel de l'Hôpital autore delle *"Vindiciae contra tyrannos"*, Philippe Duplessis Mornay, Jean Bodin, François e Jean Hotman, Auguste de Thou...) i quali nel paese sconvolto dalle guerre di religione, all'indomani della terribile strage di San Bartolomeo (1572) riflettono sulla necessità di ristabilire in qualunque maniera la pace interna allo stato. Di fronte all'impossibilità di recuperare un'unità religiosa irrimediabilmente perduta, le loro proposte si incentrano tutte sulla distinzione tra sfera politica e sfera religiosa: la tolleranza costituisce così a un tempo sanzione del pluralismo religioso e strumento politico per conservare l'unità del paese.

Ma sarà nel corso del XVII secolo che lo spostamento dell'elaborazione del concetto di tolleranza dal piano eminentemente etico-religioso al piano giuridico-politico si produrrà in maniera netta, alimentandosi di contenuti filosofici sempre più ricchi e precisi. Un tale processo è riscontrabile a partire da quegli stessi ambienti che si collocano in un rapporto di piena continuità con la tradizione erasmiana di cui si è detto sopra. Mi riferisco alle minoranze religiose, a coloro cioè che, appartenendo a gruppi estranei alle grandi istituzioni ecclesiali (la cattolica e le tre maggiori uscite dal seno della Riforma, la luterana, la calvinista e l'anglicana), sono da queste considerati eretici e spesso perseguitati, e si battono pertanto perché negli stati si instauri un regime di convivenza e di reciproco riconoscimento tra confessioni religiose diverse. Negli scritti di sociniani polacchi e tedeschi come Przyrkowski e Crell, di arminiani olandesi come Episcopius, nei numerosi libelli prodotti nel corso della prima rivoluzione inglese in ambienti puritani e indipendenti, è avvertibile per un verso il legame sempre più chiaro della lotta per la libertà religiosa con gli interessi di ceti precisi, che venivano consolidando il loro potere economico nel sistema dei singoli stati nazionali e rivendicavano perciò un corrispondente riconoscimento dei loro diritti politici. Ma soprattutto - ed è quel che più interessa lo storico del pensiero - è presente un uso consapevole di termini e argomentazioni della cultura filosofica e scientifica del tempo (esemplare è la progressiva penetrazione del razionalismo nella definizione dei *"fundamentalia fidei"* che, nella distinzione dagli *adiaphora*, continua a costituire un cardine delle teorie a sostegno della tolleranza), così che l'appello universalistico all'amore reciproco, tipico della cultura erasmiana, viene man mano ad articolarsi in progetti e ragionamenti sempre meglio strutturati sul piano giuridico, politico, filosofico.

Le teorie della tolleranza trovano insomma, nel corso del Seicento, una sempre più netta consonanza con l'orientamento generale della cultura filosofica verso il razionalismo e in particolare acquisiscono una loro dimensione politica e una più determinata fondazione nel quadro della teoria dello stato proposta dal moderno giusnaturalismo. Si pensi a Ugo Grozio, autore sia del trattato *"De veritate religionis Christianae"* (1627) che elabora in forme razionalistiche la concezione di matrice erasmiana di una religione non dogmatica, fortemente etica, strumento di pacificazione di tutti i credenti, sia del celebratissimo *"De jure belli ac pacis"* (1625) dove espone un sistema compiuto e organico di dottrina del diritto naturale svincolato da presupposti teologici e fondato invece sulla considerazione della natura dell'uomo e delle sue istanze sociali.

Certamente il giusnaturalismo moderno non è totalmente riducibile alla posizione di Grozio. Quel che è importante sottolineare, rispetto al concetto della tolleranza, è che uno stato costituito per contratto, in base a dei diritti e delle norme che valgono originariamente, per natura, in virtù dell'autorità della ragione (ed è questo il denominatore comune tra tutte le teorie giusnaturalistiche), è una struttura di potere in cui ogni sorta di diversità tra i cittadini - sociale, economica, religiosa, culturale - può essere organizzata in un ordine non necessariamente repressivo. E questo mi pare paradossalmente vero anche nei casi, come quello di Hobbes, in cui la preoccupazione per l'unità dello stato è tale da consigliare al sovrano la massima severità nei confronti di ogni sorta di dissenso. La conquista comune a ogni teoria dello stato di stampo giusnaturalistico, che è di straordinaria importanza per l'affermarsi di una politica di tolleranza, è quella della laicità del potere e della distinzione di ambiti tra vita politica e vita religiosa.

A seguito di questo processo di maturazione intellettuale e su queste basi teoriche verranno a configurarsi alla fine del secolo modelli di dottrine della tolleranza diversi tra loro (esemplari quello elaborato da Spinoza nel "*Trattato teologico-politico*" del 1670, da Bayle nel "*Commentaire philosophique*" del 1686, da Locke nella "*Lettera sulla tolleranza*", ma tutti filosoficamente ben compiuti e articolati, il cui influsso si farà sentire nel corso del secolo successivo attraverso le conquiste politiche e giuridiche segnate dalle rivoluzioni americana e francese e dalle conseguenti Dichiarazioni dei diritti, nonché nel generale clima culturale caratterizzato dall'Illuminismo, che finisce (con Voltaire) per identificare perfettamente tra loro tolleranza e razionalità. Il tema della tolleranza decisamente non è solo affare di minoranze religiose, né pura questione di pratica politico-istituzionale, ma rientra appieno nel campo della riflessione filosofica e più in generale dell'elaborazione intellettuale: questo sarà certamente un tratto specifico della cultura dell'età moderna e motiva lo spazio privilegiato che a tale epoca spetta nella storia del concetto di tolleranza.

BIBLIOGRAFIA

Lavori di sintesi

R. H. BAINTON, *La lotta per la libertà religiosa*, Bologna, Il Mulino 1969, 2a ed. – J.-P. FAYE, voce *Tolleranza/intolleranza* in Enciclopedia Einaudi, Torino, Einaudi, 1981 - M.FIRPO, *Il problema della tolleranza religiosa nell'età moderna*, Torino, Loescher, 1978 - H.KAMEN, *Nascita della tolleranza*, Milano, Il Saggiatore, 1967 - J.LECLER, *Storia della tolleranza nel secolo della Riforma*, Brescia, Morcelliana, 1967 - F.RUFFINI, *La libertà religiosa*, Milano, Feltrinelli, 1967.

Testi

E.GARIN, *Erasmus*, S.Domenico di Fiesole, Edizioni Cultura della Pace, 1988 - S.CASTELLIONE, *La persecuzione degli eretici*, Torino, La Rosa, 1997 - STEPHANUS JUNIUS BRUTUS (P.DUPLESSIS MORNAY), *Vindiciae contra tyrannos*, Torino, La Rosa, 1994 - U.GROZIO, *Della vera religione cristiana*, Bari, Laterza, 1973 - B.SPINOZA, *Trattato teologico-politico*, Torino, Einaudi, 1972 - J.LOCKE, *Lettera sulla tolleranza*, Firenze, La Nuova Italia, 1963 - VOLTAIRE, *Trattato sulla tolleranza*, Roma, Editori Riuniti, 1970.

Studi specifici e d'approfondimento

D.CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento*, Firenze, Sansoni, 1939 - F.PINTACUDA DE MICHELIS, *Socinianesimo e tolleranza nell'età del razionalismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1967 - M.SINA (a cura di), *La tolleranza religiosa. Indagini storiche e riflessioni filosofiche*, Milano, Vita e Pensiero, 1991 - C.VIVANTI, *Lotta politica e pace religiosa in Francia fra Cinque e Seicento*, Torino, Einaudi, 1963 - M.WALZER, *Sulla tolleranza*, Roma-Bari, Laterza, 1998 - R.P.WOLFF, B.MOORE jr., H.MARCUSE, *Critica della tolleranza*, Torino, Einaudi, 1968.